



Ritratto di una ragazza in un campo profughi del Darfur

propriati, che si stava consumando (consumando sì, consumando) quel loro breve amore. «Amore signoreggiò la mia anima» continuava a dire lui senza staccarle gli occhi di dosso, «non significa solamente quello che significa, ma riesce portarci ben oltre, spingendo chi ascolta a percepire una profondità che altrimenti...» e lei con gli occhi fissi nei suoi: chissà cosa pensava di trovarci dentro. Quale passione di fanciulla poteva spingerla a tanto? Voler sentire la profondità oscura di un'anima ferita, e disorientata, e distorta da un vagare perpetuo e senza pace: è questo che si aspettava di trovare in un

LA GIOVANE NAUSICAA ERA UNA PRINCIPESSA IN QUELLA CLASSE DI STUDENTI BELLI E ASPRI

poeta? Nello stesso modo con cui lo si potrebbe cercare, per esempio, in un viaggiatore? O in quello che si presuppone essere, un viaggiatore? È così che in quel momento lui si era sentito altrettanto profondo, e vero, dei versi di cui stava parlando. Poi lei si era tolta il maglione tirandolo via da sopra la testa, ed anche la maglietta aveva cominciato a sfilarsi, mostrando la pancia. Lui si era emozionato, si era avvinghiato in

tutto un leggerissimo erotismo pulito e luminoso di cui (immaginava) solo Nausicaa e la sua età potevano essere capaci. Lei si accomodò la maglietta sui fianchi e lo fissò di nuovo: poi, come se non ci fosse nient'altro da dire, distolse lo sguardo, candidamente. E lui sentì una luminosità dell'anima che da molto tempo non trovava più.

E c'erano questi enormi mazzi di rose che sembravano poter frusciare come il vestito di Circe, mentre scendeva le scale per venire a cenare. Il camerino era pieno, riempito e straniato, quasi, da quei fiori portati lì da chissà quali signori, o amanti, che erano poi spariti nel nulla, nelle calli a Venezia, come inghiottiti dalla nebbia, o traditi dalla primavera. In fondo era come se rimanesse lì, isolata e tenuta, lontana dal mondo, sul palco, dove tutti, chiunque, venivano per sentirla cantare e farsi socchiudere, oscurare dalla magia della sua voce. Ma poi a stento riuscivano a portarle i fiori nel retro del palco, a serata conclusa: sì, venivano per salutarla, farle omaggio di fiori. I pochi che ne avevano il coraggio, addirittura parlarle, e l'amavano brevemente con la sola, totale, intensità che la sua grandezza (e bellezza, e seduzione) potesse contemplare. Ma poi scomparivano, si dissolvevano, si chetavano altrove, se pure magari anche sod-

disfatti, dagli spasimi di quel breve amare. E lei sembrava non farci neanche caso (sembrava): tollerare la brevità e intensità a lei appena soddisfacente. Non mostrava neanche di vederla, la magia che l'avvolgeva e che poi li faceva fuggire: incapaci di comprendere e vedere il mistero e la forza che una donna (e solo una donna) può avere. E se anche fosse stata capace, se solo avesse potuto, li avrebbe legati, costretti a sé, magari trasformati, addomesticandoli come capita di fare con le bestie feroci, o con gli insetti in giardino quando in primavera, tenendoli

IL CAMERINO DI CIRCE ERA PIENO DI FIORI PORTATI CHISSÀ DA QUALI SIGNORI O AMANTI

rinchiusi nel cortile di quella specie di albergo, di quella pensione, dove si fermava a dormire quando veniva a Venezia, per la stagione. Se solo lo avesse saputo, li avrebbe tenuti con sé, per accompagnarli a qualcuno quando sarebbe venuto l'autunno, o quando anche la magia della sua voce, avrebbe cominciato a scemare.